



L'articolo



L'articolo di Francioni dal titolo «La leggenda del quaderno "rubato"» è uscito su l'Unità del 2 febbraio

XXXI già attribuito al *Quaderno D*, (Tatiana) dovrebbe ora dare un numero definitivo al *Quaderno 18*, superando con un XXXII quell'originario e provvisorio (34): cosa che però Tatiana non fa, per ragioni che non sappiamo ma sulle quali è inutile dilungarsi con ipotesi». Perché mai sarebbe inutile? Una ipotesi può essere sbagliata ma mai inutile. Il *Quaderno* col numero 34 e il salto, nella numerazione di Tatiana, da XXXI a XXXIII rimangono in questo modo senza spiegazione.

ALCUNI ELEMENTI IMPORTANTI

Questi ragionamenti sui numeri il lettore probabilmente fa fatica a seguirli. Sarebbero puro esercizio calcolistico se non si inserissero in un contesto di dati non univoci. Ne parlo nel libro. Ne ripeto alcuni.

(1) Nella lettera che Giulia e Eugenia Schucht scrivono nel 1940 a Stalin per dissuaderlo dall'affidare a Togliatti la cura dei manoscritti si parla di «30 quaderni, attualmente in nostro possesso». Dal conteggio vengono esclusi i 4 quaderni che contengono esercizi di traduzione. Noi di *Quaderni* teorici e storici ne conosciamo 29. Esiste un trentesimo *Quaderno*?

(2) In un appunto dattiloscritto, trovato da Gerratana in una cartella di Felice Platone, viene programmata «un'edizione diplomatica di 30 quaderni, secondo un rigido criterio cronologico e di fedeltà al testo manoscritto».

(3) Sraffa racconta di avere risposto, in una lettera del maggio 1937, «dettagliatamente alla richiesta di Togliatti» di essere informato sui manoscritti di Gramsci. La lettera conteneva «una descrizione dei temi e della stesura dei quaderni così come Gramsci la fece a lui, mostrandoglieli nella clinica "Quisisana"». Quella lettera non si trova e Togliatti non la cita mai. Non è strano? Mi pare che ci siano abbastanza elementi perché uno studioso senza pregiudizi indaghi e faccia ipotesi. ●

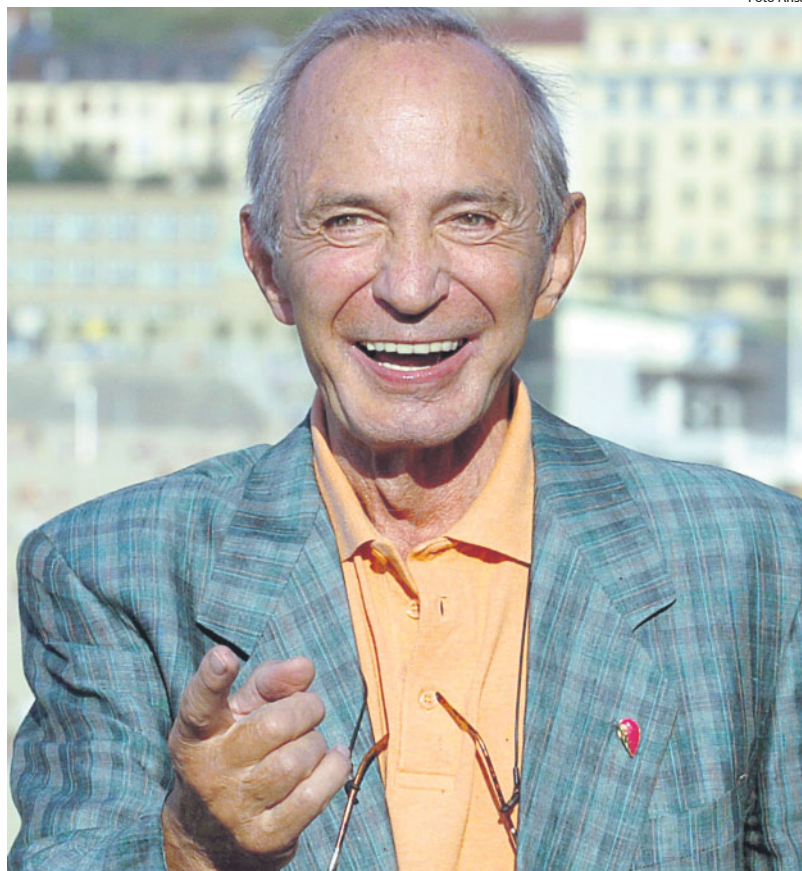


Foto Ansa

Anti divi Ben Gazzara nel 2005 al Festival di San Sebastian, Spagna

Addio Ben Gazzara il volto sornione dell'altra America

Si è spento a 81 anni il grande attore di origini italiane. Gli inizi a teatro e poi l'incontro di una vita: John Cassavetes

ALBERTO CRESPI
alcrespi57@gmail.com

Ben Gazzara è morto di cancro al pancreas venerdì, all'età di 81 anni. A New York, ovviamente. Uno come lui non poteva mica crepare in uno di quei ricoveri per fighetti e vecchi elefanti hollywoodiani di Los Angeles, tipo il Cedars Sinai. Con Hollywood, aveva ben poco da spartire. Era uno di quegli artisti per i quali gli aggettivi «americano» e «hollywoodiano» non sono sinonimi.

Pensateci un attimo. Quando l'avete visto per l'ultima volta? I cinefili lo ricorderanno in *Dogville*, film di Lars von Trier molto sopravvalutato ma con un cast notevole (Nicole Kidman in primis). Gli spettatori televisivi l'avranno incrociato in *Donne sbagliate*, film televisivo con Virna Lisi, Nancy Brilli e Manue-

la Arcuri. Quando superano i 70, spesso gli ex divi hollywoodiani si garantiscono la pensione con piccoli ruoli in kolossal fracassoni. Ben Gazzara no. Per il semplice motivo che non era mai stato un divo, anche se in qualche momento ci era andato vicino. Biagio Antonio Gazzara era nato nel 1930 in una delle zone più toste di Manhattan, il Lower

Radici
Il papà di Biagio, Antonio, era un operaio venuto dalla Sicilia

East Side: oggi è un quartiere di caffè e di negozietti *vintage*, negli anni '30 era una giungla di immigrati. Il papà del futuro Ben era un operaio arrivato dalla Sicilia con la valigia di cartone. Facendosi un gran mazzo riuscì a far studiare il figlio, che però

alla facoltà di ingegneria preferì la scuola di teatro di Erwin Piscator. Nel '55 interpretò in teatro *La gatta sul tetto che scotta* di Tennessee Williams e *Un cappello pieno di pioggia* di Michael Gazzo. Ebbe recensioni bellissime e una candidatura al Tony, l'Oscar teatrale. Non riuscì a ottenere i rispettivi ruoli al cinema (la sua parte, nella *Gatta*, la fece Paul Newman) ma il nome cominciò a circolare. Arrivarono i primi film (*Un uomo sbagliato*, *Anatomia di un omicidio*) e arrivò subito l'Italia, con un ruolo niente male in *Risate di gioia* di Monicelli, famoso per essere l'unico film in cui compagno assieme Totò e Anna Magnani.

CON FERRERI E MONICELLI

Negli anni '60 fece molta televisione, poi ebbe l'incontro che vale una vita. John Cassavetes lo conobbe sul set di *Se è martedì dev'essere il Belgio*, nel '69. Lo chiamò per *Mariti*, del '70, uno dei suoi capolavori: lui, Peter Falk e lo stesso Cassavetes componevano un trio di maschi americani, ammogliati e infelici, violenti e fragili, che rimasero nella memoria del cinema mondiale. Con l'amico John fece anche *L'assassinio di un allibratore cinese* e *La sera della prima*, elaborando quel metodo di «finta improvvisazione» (in realtà, i copioni erano di ferro e la tecnica controllatissima) che era il marchio di fabbrica di Cassavetes.

Gli anni '70 furono il decennio d'oro: girò anche *Saint Jack* di Bogdanovich e poi tornò in Italia da star per interpretare il protagonista di *Storie di ordinaria follia*, che Marco Ferreri aveva elaborato su varie storie brevi di Charles Bukowski. Nel film, in sostanza, Gazzara era Bukovski, e la frequentazione di due geni folli come Ferreri e lo scrittore «maledetto» americano lo segnò profondamente. Dei tre, era di gran lunga il più solare, ma non si affonda in quel modo nell'autodistruzione senza qualche cicatrice come ricordo. Arrivarono altri incontri importanti, sia pure in parti da caratterista: i Coen (*Il grande Lebowski*), Spike Lee (*Summer of Sam*), Todd Solondz (*Happiness*). Ma il cinema italiano gli riservava un'altra chance: Giuseppe Tornatore lo volle per *Il camorrista*, il suo magnifico esordio, nel quale interpretava il boss della camorra Cutolo. Sempre con quello sguardo sornione, con il quale Gazzara rendeva intriganti anche i criminali. Ora che esistono i dvd, vedete almeno un suo film in originale: aveva la voce più roca e «grattugiata» di tutti i tempi. Inimitabile. ●